

ORIZZONTI

# Loos, l'architettura senza «trucchi»

**LA MOSTRA/1** Alla Gam di Roma una raccolta di disegni, foto e progetti del grande architetto austriaco che fu un tenace avversario delle decorazioni posticce. La sua non fu però una battaglia di stile ma una rigorosa scelta etica

di **Claudia Conforti**

**A**lle radici del Novecento si avviluppano ideologie e azioni di artisti e di intellettuali che, pur accomunati dall'insofferenza per la tradizione e dall'ansia di rinnovamento, sono diversi per biografia, nazionalità, attitudini intellettuali, istanze etiche e inquietudini morali. Confusi in un'unica galassia da una storiografia talvolta semplicistica e prigioniera di inibizioni ideologiche, questi personaggi sono diventati i cavalieri di un'univoca apocalisse linguistica e formale, che non esita ad accomunare sotto l'etichetta di Scuola Viennese Joseph Hoffman e Adolf Loos; che assimila Frank L. Wright a Le Corbusier, Ludwig Mies van der Rohe a Giuseppe Terragni. Ennesima manifestazione di tale semplicismo critico può sembrare, a uno sguardo affrettato, l'esposizione simultanea, aperta da 7 dicembre 2006 all'11 febbraio 2007, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma di due architetti, Enrico Del Debbio (1891-1973) e Adolf Loos (1870-1933) che, accomunati dall'aver operato negli anni cruciali delle avanguardie, sono tuttavia incomparabili. L'associazione delle due mostre si rivela in realtà un abile dispositivo critico, che attraverso disposizioni museologiche e assetti museografici profondamente diversi, mette a fuoco due modi di essere architetto in Europa negli anni delle avanguardie: da un lato Del Debbio, professionista duttile e accorto, quanto provinciale; dall'altro Loos, cosmopolita per nascita, scelta e formazione, lucido fautore di un'architettura etica, votata all'Utilità e al Decoro, sostantivi non a caso richiamati nel titolo della mostra romana, curata da Richard Bösel e da Vitale Zanchettin (catalogo Electa, fino all'11 febbraio). Quanto è analitico e lenticolare il dispiegamento dei materiali di Del Debbio, che contemplan, oltre a disegni architettonici, scenografie, costumi, oli e tempere (queste ultime bagnate da incanti onirici), tanto è affilata, pungente ed essenziale la selezione iconografica che illustra l'azione di Loos. Se Del Debbio emerge come un progettista prolifico, che transita con cinismo dall'uno all'altro stile, la fiamma etica di Loos lampeggia nel rifiuto di manipolare forme e linguaggi sulla scia delle mode, nella volontà di attestare l'architettura sugli archetipi tipologici classici: «l'unico modello culturale di validità eterna», come scrive nel catalogo Bösel. In definitiva l'anticonvenzionale mostra gemina della Gnam chiarisce la siderale distanza tra una carriera di successo, profusa in incarichi pubblici e il tormento solitario di una missione etica, esclusa da incarichi (e da riconoscimenti) istituzionali. Qui ci occupiamo della mostra di Loos e del catalogo edito da Electa che l'accompagna. Attraverso sapienti contributi critici, molti dei quali di giovani studiosi italiani e non, esso restituisce la grandezza di un architetto, poco conosciuto in Italia, la cui opera ha tuttavia segnato profondamente l'azione di un geniale innovatore dell'architettura italiana, il rampollo Aldo Rossi, di cui nel 2007 ricorre il decennale della morte. Loos nasce in Moravia a Brno, oggi repubblica Ceca, nel 1870; il padre è uno scalpellino nella



L'edificio Goldman & Salatsch sulla Michaeler Platz a Vienna di Adolf Loos

cui bottega il futuro architetto scopre il piacere tattile dei materiali: la levigatezza dei marmi, la porosità del gesso, il tepore dei legni. Queste sensazioni primigenie si coniugano nell'architettura di Loos con il rifiuto degli ornamenti posticci: le miserabili mistificazioni che gli appaiono simbolo e sintomo dell'affettazione che corrode la società. La costruzione deve esaltare le qualità intrinseche dei materiali, che vanno schiettamente impiegati e non goffamente imitati. Si usi lo stucco come stucco, ad estese e compatte campiture, senza mortificarlo nell'imitazione delle lastre di marmo, sfregiandolo con inutili giunti simulati. La seduzione dei materiali, soprattutto dei marmi, si tinge nelle architetture loosiane di fasti carnali, come illustrano le sontuose fotografie di Alessandra Chemollo, cui fa da controcanto il puntuale scritto di Fulvio Lenzo che analizza le pietre del maestro di Brno. Suddito asburgico, l'architetto trascorre gran parte della vita a Vienna, dove convergono artisti e intellettuali dalle tante nazioni che intarsiano il declinante impero di Franz Joseph. E a Vienna, nelle prestigiose raccolte dell'Albertina, sono oggi conservate le carte dell'artista. Se Catherine Horel argomenta nel limpido saggio di apertura i caratteri e gli esiti di quel clima

politico e sociale, Maddalena Scimemi ritesse con godibile respiro narrativo le tappe biografiche e gli estri formativi dell'architetto che, poco più che ventenne, si innamorò di Chicago, dove si trasferisce tra il 1893 e il '96, e del pragmatismo anglosassone. All'idea americana di Loos guardano le penetranti considerazioni di August Sarnitz, che si concludono con lo «scandaloso» progetto per il *Chicago Tribune* del 1922. Una colossale colonna dorica di 120 metri, nel cui fusto sono sistemati 21 piani di uffici, appoggiata su un basamento gradonato e interamente rivestita di marmo nero levigato: è il progetto che Loos regala alla città del Michigan come un inserto di pura bellezza, classicamente indiffe-

**La Casa sulla Michaeler Platz (1911) nella sua essenzialità «razionalista» fece scandalo. Fu creatore di splendidi interni**

rente ai capricci del gusto e delle mode. Ancora oggi i disegni e il moderno plastico di lucida resina nera, rinnovano nella mostra la sfida lanciata un secolo fa a critici e ad architetti. Provocazione e scandalo accompagnano anche l'edificio più celebre di Loos, costruito nel cuore dell'amata/dodiata Vienna: l'immobile della famosa sartoria Goldman & Salatsch (1909-'11), nella centralissima Michaeler Platz, di fronte alla residenza imperiale. Mentre vedute e piante mostrano la delicatezza urbanistica del sito, i risentiti segni a matita di Loos, essenziali come ideogrammi, chiariscono le ragioni spaziali di un edificio di semplice e folgorante bellezza, capace di sintetizzare in un'immagine lo spirito della città moderna. Ignorato dalla committenza pubblica, Loos si misura ripetutamente con abitazioni private, caffè e negozi. Alle numerose ville, dai nitidi volumi geometrici, articolate in interni che scompaginano la complanarità dei piani di vita, intersecando spazi di livelli diversi, secondo la logica del Raumplan, è rivolta l'amorosa disamina di Bösel, mentre Vitale Zanchettin enuclea le corrispondenze tra logica costruttiva, sensualità materica e certezza funzionale pulsanti ancora nell'opera di un difficile interprete della modernità.

**EX LIBRIS**

*Soltanto una piccolissima parte dell'architettura appartiene all'arte: il sepolcro e il monumento*

Adolf Loos

**LA FABBRICA DEI LIBRI**

**MARIA SERENA PALIERI**

## 2007, tra Chandra e il caso Pirandello

**I**l primo trimestre non è un periodo di vacche grasse per l'editoria ma, a leggere i notiziari, anche in questo esordio di 2007, si può capire qualcosa sull'anno che verrà. Sulla scia dell'ultima Buchmesse, dove il subcontinente era ospite d'onore, arriva anche da noi il «super-romanzo» indiano, *I giochi sacri* di Vikram Chandra. Mondadori il mese prossimo manda in libreria questa gangster story che conta nell'edizione italiana (curata da Francesca Orsini) 1200 pagine, e che prende in prestito vocaboli dalle 24 lingue ufficiali del subcontinente. Prezzo di vendita 22 euro, per un best-seller in pectore. Da Einaudi è annunciato *La danza di Leela*, nuovo romanzo di Hari Kunzru, già abile autore dell'*Imitatore*. Guanda promette *La tentazione dell'Occidente: India, Pakistan e dintorni*, del prolifico Pankaj Mishra. E l'India, dunque, continua ad andare. Prosegue però anche, più sotto il pelo d'acqua, lo «sdoganamento» di un'area geografica che, quanto a narrativa, fino a una decina d'anni fa da noi restava invendibile, quella baltico-scandinava: Henning Mankell, svedese, con la serie gialla dell'ispettore Kurt Wallander è tra quanti hanno contribuito a togliere a questi paesi l'aura strindberghian-bergmaniana e a proporli come cucina di letteratura di consumo, e Mankell torna per Mondadori, in marzo, con un romanzo, *Il cervello di Kennedy*, che ruota intorno alla massa cerebrale del Presidente che sarebbe scomparsa dopo l'attentato di Dallas; il danese Christian Jurgensen, con *L'eccezione* (anch'esso in marzo per Mondadori) regala un altro thriller. Ma il Nobel 2002 a Imre Kertész sembra stia producendo lo sdoganamento di un'altra area off limits, l'Ungheria: Fazi pubblica *Assenza giustificata* dell'enfant prodige Marton Gerloczy, classe 1981, anch'egli ebreo e idolo, sembra, della gioventù ribelle ungherese. Alla prossima settimana altre novità e altre tendenze 2007. Ma ora una nota d'obbligo sul caso Pirandello: a dicembre, trascorsi 70 anni dalla morte del Nobel, è scaduto il regime di copyright. Però la Siae ha appena annunciato di aver prorogato il regime per altri sette anni, in linea con la disciplina europea. E ora? Sia Feltrinelli che Bompiani annunciano nuove edizioni dei suoi testi. Al macero i volumi già pronti?

spalieri@unita.it

## LA MOSTRA/2 Sempre alla romana Galleria d'Arte Moderna una rassegna dei progetti dell'architetto autore del Foro Mussolini. Un allestimento spettacolare per una figura complessa Enrico Del Debbio, un «giocatore» tra monumentalismo fascista e ironia metafisica

di **Renato Pallavicini**

**A**ccomunati ma incomparabili: accomunati da due mostre (entrambe alla Galleria d'Arte Moderna di Roma: una bella e significativa «apertura» della soprintendente Maria Vittoria Marini Clarelli all'architettura); incomparabili - come sottolinea qui sopra Claudia Conforti - per il «modo di essere architetto». Accomunati, Adolf Loos ed Enrico Del Debbio, da alcune parole che ricorrono nella loro pratica architettonica e nelle esegesi critiche, come «utilità», «decoro», «classico», ma incomparabili, distanti anzi opposti per il senso di quelle parole. Spettacolare, comunque, fin dall'allestimento la mostra su Enrico Del Debbio (fino al 4 febbraio, a cura di Gigliola Del Debbio, Maria Luisa Neri, Erlide Terenzi, Alessandra Vittorini, catalogo Idea Books), opulenta di plastici, modelli statua-



Stadio dei Marmi e Accademia di Educazione Fisica al Foro Mussolini (tempera) di Enrico Del Debbio

ri, gessi e di una selezione di disegni e di splendide tempere, estratti dal ricchissimo archivio (da lui stesso organizzato in vita) ora donato dalla famiglia alla Darc). Del Debbio (Carrara 1891, Roma 1973) è stato un protagonista dell'architettura italiana, attraversando tre regimi politici e due

guerre. Del Debbio fu architetto sicuramente «fascista», senza dubbi e tentennamenti (fu protagonista organico nell'organizzazione didattica e sindacale degli architetti) e, come molti altri protagonisti delle arti e dell'architettura che hanno attraversato quel ventennio ha scontato la dam-

natio ideologica del dopoguerra a cui si fa riferimento anche nel catalogo. Ma Del Debbio è stato sicuramente una delle figure più interessanti di quella stagione, decisamente distante dalla grandezza di figure come Terragni e Libera ma, a suo modo, originale interprete di quelle «certezze sovranistiche» e di quello «spirito classico» che si aveva l'ambizione di riuscire a declinare secondo i verbi della «modernità». Nei suoi progetti gli fanno agio un articolato controllo degli impianti tipologici e l'attento colloquio con il sito dove colloca i suoi oggetti architettonici: volumi netti e puri, contraddetti da un uso metaforico, un po' metafisico e ironico (ma quanto consapevole?) dei «segni» degli ordini classici. Ecco così stagliarsi sulle scabre pareti intonacate quelle sue colonnine, quei suoi timpani spezzati e smisuratamente inclinati. Un «gioco» che si fa stile e che trova la sua più completa e appariscente applica-

zione nel complesso del Foro Mussolini a Roma. Qui, Del Debbio, organizza una cittadella dello sport che è un piccolo modello urbanistico ed è abile nell'affidare alcuni dei «monumenti» che la compongono a valenti architetti come Luigi Moretti, realizzatore di quel gioiello (poi scempiato in tempi recenti per farne la lugubre aula bunker dei processi per terrorismo) che era la Casa della Schema. Complesso monumentale, questo dell'odierno Foro italo, che si spera presto tutelato e restaurato (togliendo l'orrenda ricoloritura di un precedente restauro). L'attività di Del Debbio non conosce soste, dopo la caduta del regime fascista, e nel dopoguerra lo vedrà impegnato nella costruzione di chiese ed edifici residenziali nei quali, però, il suo personale «rigore» si stempera in un'«utilità» appiattita su un funzionalismo onesto ma privo di una vera e coraggiosa sperimentazione.